

Alcune questioni "di" metodo e "sul"metodo

di Giovanni Bianco *

(1 aprile 2003)

Ho letto con vivo interesse il recente scritto del Ruggeri che lamenta un "imbarbarimento linguistico" di alcuni articoli apparsi in rete, in una sede comunque "provvista del marchio della scientificità", uno scadere di tono che è anche il portato di uno stile (e forse di un modo di essere) di alcuni studiosi del diritto costituzionale (oramai ridotti al rango di "costituzionalisti-notisti politici"). Considerata l'importanza della questione non ritengo che essa possa risolversi in succinti rilievi, ma semmai essere soltanto arricchita da altri punti di vista. Senza dubbio "pubblicare in rete" costituisce talora una sorta di scorciatoia, o pure "una dismissione dei metodi di ricerca". Perciò si può anche trattare di uno scrivere per impressioni, prime osservazioni "in nuce", o per scopi di mera informazione. Ciò può anche scandalizzare o, in ogni caso, far riflettere. Ma in entrambe le ipotesi prevale un senso critico, una "pars destruens" diffidente e corrosiva, che finisce con il reclamare una specie di ritorno ad uno "status quo ante" (la purezza della scienza, il metodo della scienza ecc.) mitico e perciò mai esistito in realtà. Certo è, comunque, che, a prescindere dai diversi punti di vista, l'oggetto ed il metodo di una scienza (ovviamente parliamo di "scienze umane") non vivono "in vitro", al di fuori dell'"astuzia della storia", in uno spazio conchiuso e dai confini ben definiti.

Per cui, se è fondato ritenere che il compito di una scienza non può ridursi all'esclusiva descrizione di dati fattuali, di fenomeni, riprodotti nel loro "mero manifestarsi", si può aggiungere che non bisogna chiudersi alle "contaminazioni" tra campi scientifici distinti, che possono anche studiare il "medesimo oggetto" seguendo percorsi metodologici eterogenei, linguaggi e terminologie autonome e che non costituiscono per questo "vasi comunicanti", ma spazi aperti, dinamici, fecondi.

Si ponga mente, per portare qualche esempio, ad una questione che poneva Braudel per le scienze storiche, allorché in un suo notissimo saggio scriveva pagine vibranti sul rapporto e sull'interferenza tra il metodo di studio della "macrostoria" e quelli delle matematiche sociali, della statistica, dell'economia e chiudeva la porta al vecchio modo di fare storia, alla "storia degli eventi". E ancora: si rifletta sull'imponente tentativo teorico di P. Habermas di studiare il diritto costituzionale come "scienza della cultura". Possono non condividersi tutti i presupposti e tutti i corollari di siffatto impianto teorico, ma esso amplia in misura considerevole l'"oggetto" del diritto costituzionale. E gli esempi potrebbero seguire a iosa. Come non ricordare, per citarne un altro solo, lo sforzo notevolissimo di Mortati di approfondire i nessi tra il diritto costituzionale, la politica e la storia, senza rinnegare l'autonomia e l'"ubi consistam" del metodo giuridico? Insomma, il metodo, che è anzitutto "teoria dell'indagine scientifica", è composto di gradi e fasi, nel caso delle "scienze dello spirito" di una ineludibile dialettica tra l'"empirico" e la "coscienza dell'empirico" che produce la "Meinung" (l'opinione) ed, infine, i "concetti", che costituiscono i capisaldi dell'argomentazione ed i fondamenti di "ciò che è scienza". Il che significa, volendo ricorrere ad un linguaggio proprio della filosofia trascendentale, che l'aspirazione è quella di "organare il tutto entro un principio (o più principi) unificatore", muovendo però da un "primum" costituito dall'"indeterminazione dei molteplici" e risalendo, anche attraverso la dialettica tra fatti "opposti" ed in antitesi, all'"unità logica" ed alla "essenziale identità" di un campo scientifico (de Saussure notava al riguardo che "...allorché una scienza non presenta unità concrete immediatamente riconoscibili, significa che esse non sono essenziali..."). Queste ultime due caratteristiche sono però da concepire in "costante divenire", e non perciò "uniche ed immobili", ed in continuo contatto con altre scienze che studiano il medesimo oggetto o parti di esso seguendo percorsi di ricerca differenti. Necessita, dunque, una "critica del capire" applicata allo studio delle costituzioni, cioè pure per cercare un orizzonte ulteriore e più ampio rispetto a quello del formalismo giuridico.

Questo anche per intendere le trasformazioni dei concetti (dice bene Prisco nel suo articolo quando parla delle polemiche sui sistemi elettorali e le forme di governo che non si svolgono solo tra i "chierici", ma spesso in manifestazioni pubbliche, in trasmissioni televisive, attraverso contese e frasari inadeguati rispetto al livello dei temi affrontati, ma utili per capire "i segni dei tempi", i cambiamenti effettivi) e per giungere a "categorie generali" che possano fornire nuovi itinerari ermeneutici (ed eventualmente "fondativi") (oggi, invece, si temono le categorie...). Quante sono attualmente le dispute, per arricchire il quadro dei riferimenti, sulle metamorfosi dei "concetti" e dei principi più generali del costituzionalismo? Si parla di crisi (ed addirittura di "morte") della nozione di "potere costituente"; di difficoltosa definizione dell'idea di federalismo; di superamento del classico concetto di "Costituzione documento" e di avvento della "Costituzione come processo"; di declino della "plenitudo potestatis" dello Stato nell'età della globalizzazione ecc.

Questo significa che gli svolgimenti di un sapere scientifico implicano crisi, ridefinizioni, addirittura momenti tipici di rottura con il passato e le sue convinzioni. E tutto ciò si svolge senza luoghi e sedi predefiniti (fermo restando

l'importanza dei moniti contenuti nello scritto del Ruggeri).

Per cui se da un lato è opportuno stigmatizzare la povertà di contenuti che possono eventualmente presentare alcune sedi di confronto teorico e culturale, quale appunto le testate giornalistiche o un forum su internet, non si può negare che la storia, e cioè il "primum" di una Costituzione e di un ordinamento giuridico, possa proporre nuovi scenari prima impensabili e "linguaggi" in passato inesistenti ma indispensabili per capire realtà di fatto inedite che si impongono (le quali, poi, ovviamente, assumono una veste scientifica solo in una fase successiva, di loro rigorosa classificazione e definizione).

E dunque anche il costituzionalista ed il teorico dello Stato e del diritto devono adeguarsi, cercando però una "costruzione" dei termini "affinata", rigorosa (era sempre de Saussure che scriveva che "la lingua..., come nel gioco degli scacchi, è un sistema basato completamente sull'opposizione delle sue unità concrete..che non si può evitare di conoscere, né è possibile fare un passo senza ricorrere ad esse... e tuttavia la loro delimitazione è un problema tanto delicato che ci si domanda se esse sono realmente date...").

* Professore associato di Dottrina dello Stato nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari - prof.giovannibianco@libero.it